

GIUSEPPE MOLINARI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI L'AQUILA

Beati i misericordiosi
Pensieri sul perdono
e la riconciliazione.

Lettera Pastorale n.10

PERCHÉ QUESTA LETTERA PASTORALE?

La sessantesima Settimana Liturgica Nazionale (L'Aquila, 24-29 agosto 2009) ha come tema: *“Celebrare la Misericordia. Lasciatevi riconciliare con Dio”*.

È un avvenimento grande per la nostra città, la città di S. Pietro Celestino e della Perdonanza.

È un momento di grazia per tutta la nostra Chiesa dell'Aquila.

Caino sembra, ormai, dominare su tutta la terra ed Abele sembra, invece, destinato alla definitiva sconfitta. Ma continua, anche, accorato l'invito che S. Celestino ci rivolge attraverso l'Apostolo Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor. 5,20). E continua soprattutto la promessa della vera pace e di tanta speranza, la buona notizia portataci da Gesù di Nazareth:

« Beati i miti,

perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt. 5,5-9).

Questi umili pensieri sono semplicemente un invito, in preparazione alla Settimana Liturgica, a riprendere in mano la Sacra Scrittura per riscoprire sempre più il volto

misericordioso del nostro Dio e la gioia indicibile del
Perdono.

+ Giuseppe Molinari
Arcivescovo Metropolita dell'Aquila

L'Aquila, 25 gennaio 2009
Festa della Conversione di S. Paolo

CAINO E ABELE

Uno dei racconti che più ci ha colpiti nella nostra infanzia, è certamente quello che riguarda Caino, l'autore del primo delitto di cui ci parla la Bibbia, colui che uccise il fratello Abele.

Tutto comincia con l'invidia di Caino verso il fratello, perché il Signore gradiva le offerte di Abele più di quelle di Caino. «Caino - racconta il Libro Sacro - né fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore allora disse a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto e tu lo dominerai". Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise» (Gn 4,5-8).

La storia di questi due fratelli è la storia di tutta l'umanità.

Quanti delitti registra la storia degli uomini, quante atrocità...quante volte i fratelli hanno ucciso i propri fratelli...fino ai nostri giorni! Quante storie di sangue di milioni di innocenti hanno macchiato le pagine della storia dell'umanità! E noi ci chiediamo: perché succede tutto questo? Perché nel cuore dell'uomo si nasconde questo odio assurdo che porta a sopprimere il proprio fratello? La risposta del libro sacro è una sola: perché il peccato è entrato nel cuore dell'uomo. E si è infranta ogni armonia: dell'uomo con Dio, degli uomini tra loro e dell'uomo con la natura.

Caino riassume in sé, in modo drammatico, tutta l'assenza di amore nel cuore degli uomini, che porta all'odio tra i fratelli e alla violenza che uccide.

Ma di fronte al terrore di Caino, che teme la vendetta, il Signore annuncia: «Chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!» (Gn 4,15).

Il Signore dice chiaramente a tutti: nessuno tocchi Caino! Gesù ancora non appare sulla terra. Ma dal cuore di Dio comincia già a scaturire il fiume della misericordia.

Il libro dell'Apocalisse ci parla del sangue versato dagli innocenti, che esige la vendetta del sangue (Ap. 16,6; 18,24).

Ma in contrapposizione a questa voce che chiede vendetta, c'è un altro sangue, che parla più efficacemente di quello di Abele: il sangue di Gesù (Eb. 12,24). Sulla croce Gesù dirà: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc. 23,34). In Gesù si rinnova in qualche modo la storia di Abele. È Gesù il vero giusto sofferente. In lui ogni peccato viene perdonato, ogni vendetta abolita e trionfa la misericordia.

C'è una invocazione che troviamo nei salmi e dice: «Rendete grazie a Dio perché eterna è la sua misericordia» (Sal 107,1).

In fondo è la prima grande esperienza di Dio fatta dal popolo di Israele, quando fu liberato dall'Egitto. Il Signore provò una grande misericordia per il suo popolo schiavo e senza futuro. E mandò Mosè a liberarlo.

Da allora tutta la storia dell'antico Israele è la storia meravigliosa della misericordia di Dio.

È vero la storia di Caino e quella di Abele continua ad intrecciarsi in modo drammatico. Ma la Parola di Dio è

inequivocabile e piena di speranza: Caino sarà annientato non dalla vendetta, ma dalla misericordia.

Solo gli uomini e le donne che sull'esempio di Gesù (e grazie al suo aiuto) sapranno rispondere all'odio con l'amore possederanno la terra e entreranno nel Regno.

IL PROFETA CHE SI RIBELLÒ A DIO

È sempre bello rileggere la storia del profeta Giona, perché anche oggi, anche a noi dopo duemila anni di Cristianesimo, questa storia ha tante cose da insegnarci.

Questa parabola, in fondo, ci mostra la distanza abissale che esiste tra il cuore dell'uomo e il cuore di Dio.

Ci mostra l'universalità dell'amore e della misericordia di Dio.

Giona riceve dal Signore l'ordine di andare a predicare a Ninive, la grande città. Egli deve esortare i niniviti alla conversione quindi a ritrovare il vero Dio. Ma Giona si rifiuta. Invece di obbedire al Signore, Giona «si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, si imbarcò con loro per Tarsis lontano dal Signore» (Gio 1,3).

Il resto del racconto è noto. Il Signore fa scoppiare una grande tempesta. I marinai tirano a sorte per vedere chi abbia causato una simile sciagura. La sorte cade su Giona che spiega la sua storia, confessando la sua "colpa": «Sono ebreo e venero il Signore Dio del cielo, che ha fatto la terra e il mare» (Gio 1,9). E ancora: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia» (Gio 1,12). La storia continua: «Il Signore dispose che un grande pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti» (Gio 2,1).

Quando finalmente dopo tre giorni e tre notti il grosso pesce rigetta Giona sulla spiaggia, il Signore parla ancora

al Profeta: «Alzati, v'è a Ninive la grande citt'è, e annuncia loro quanto ti dico» (Gio 3,1).

Questa volta il profeta ribelle obbedisce e v'è a Ninive a invitare tutti alla conversione. I Niniviti si convertono e il Signore mostra loro la sua misericordia: «Dio vide le loro opere, che ci'è si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gio 3,10).

Qui, per'è, si verifica un fatto paradossale. Il Profeta che dovrebbe gioire per l'esito positivo della sua predicazione, si lascia prendere da un'assurda ira perch'è non sopporta il comportamento di un Dio pieno di misericordia: «Ma Giona ne prov'è grande dispiacere e ne fu sdegnato. Preg'è il Signore: " Signore, non era forse questo che dicevo quando ero nel mio Paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis, perch'è so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato"» (Gio 4,1-2).

Giona rappresenta ognuno di noi.

Dentro ognuno di noi c'è nascosto un piccolo Giona che non riesce ad accettare un Dio che ama tutti e vuole la liberazione e la gioia di tutti. Un giorno il Signore si rivel'è a Mosè e disse di se stesso: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedelt'è» (Es 34,6). Cos'è, con questo volto infinitamente misericordioso, il Signore si rivela anche a Giona. Ma Giona non capisce. Anzi si sdegnava.

Ed è commovente come il Signore, con immensa pazienza, cerca di portare Giona ad allargare il suo cuore, per farlo somigliare almeno un poco al suo cuore. Di

fronte a Giona che si lamenta per l'atteggiamento divino troppo condiscendente con i niniviti e invoca la morte, il Signore fa crescere una pianta di ricino «al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino. Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento di oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona che si sentì venir meno e chiese di morire, dicendo: " Meglio per me morire che vivere". Dio allora disse a Giona: "Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino? (...) Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! Ed io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere tra la mano destra e la mano sinistra?"» (Gio 4,6-11).

Ecco il nostro Dio, il Dio della rivelazione biblica e il Dio di Gesù Cristo. Un Dio che ha pietà degli uomini e delle donne di Ninive che non sanno distinguere il bene dal male.

Chiediamoci in quale Dio crediamo: in quello di Giona che riserva la sua salvezza a pochi eletti (che si ritengono "puri" e migliori degli altri) oppure al Dio che mostra la sua infinita misericordia con questa moltitudine di peccatori e peccatrici che popolano Ninive?

A Ninive (simbolo di tutte le nostre città secolarizzate, senza fede e, spesso, senza speranza) c'erano idolatri, adulteri, ladri, bestemmiatori, ubriaconi, effeminati,

assassini, maldicenti, buguardi, agnostici, atei, materialisti, fornicatori, trafficanti di uomini, violentatori di bambini...Nessuno di costoro è stato escluso dalla misericordia di Dio. A loro veniva richiesta una sola condizione: accogliere la parola del Profeta e convertirsi. Preghiamo per poter avere un cuore grande, sovrabbondante di misericordia ed essere, malgrado il nostro "complesso di Giona", strumenti preziosi della misericordia del nostro Dio.

IL SORRISO DELL'ADULTERA

L'evangelista Giovanni ci racconta una giornata di Gesù piena di accese polemiche con i farisei. (Gv. 7,40-53).

La gente, ascoltando Gesù, esclama con gioia: «Questi è davvero il Profeta». E altri: «Questi è il Cristo!».

Nella discussione si inseriscono i farisei. Rimproverano le guardie perché non hanno arrestato Gesù. E le guardie si giustificano con una risposta che ancora oggi ci riempie di gioioso stupore: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!». E l'evangelista Giovanni prosegue: «Ma i farisei replicarono loro: "Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno tra i capi, o tra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la legge è maledetta!". Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: "La nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?". Gli risposero: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge Profeta dalla Galilea". E tornarono ciascuno a casa sua» (Gv. 7,47-53).

Anche Gesù si allontana e va verso il monte degli Ulivi.

«Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava» (Gv. 8,3).

E' bello vedere questa gente che non segue più ormai l'insegnamento sterile e ripetitivo degli scribi, dei dottori della legge e dei farisei. Ma si sente attratta in modo misterioso da Gesù. Questi uomini e queste donne, forse i più umili del popolo, percepiscono il fascino straordinario che si irradia da Gesù, dalla sua Persona, dalle sue parole, dai suoi gesti. Sperimentano la verità di

ciò che un giorno dirà Gesù stesso parlando alla folla: «Io sono la Via, la Verità, la Vita» (Gv. 14,6).

E avviene un fatto, che ancora una volta scandalizza i farisei e tutti i ben pensanti attaccati ad una osservanza solo esterna e formale della legge, ma ridona speranza e gioia a chi cerca sinceramente la verità e la vita. Gli scribi e i farisei insistono, nei loro perversi progetti, a voler trovare una scusa qualunque per attaccare Gesù e condannarlo. «Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala in mezzo, gli dicono: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo» (Gv. 8,3-6).

E' una scena di duemila anni fa. Ma sembra di oggi. La prostituta è la donna che quasi sempre è costretta a vendere il proprio corpo, perché vive in una società ingiusta ed ostile. E gli altri, (che con crudele facilità si trasformano tutti in giudici inflessibili, gonfi di un'insopportabile moralismo) quasi mai si chiedono perché questa povera creatura si arrenda alla sua storia umiliante e dolorosa. E, soprattutto, quasi nessuno (eccetto i santi) si avvicina con rispetto ed amore a queste storie ricolme di sofferenza per aiutare queste sorelle calpestate e umiliate ogni giorno, a ricominciare una vita nuova, dignitosa e piena di speranza. Gesù non solo si è avvicinato con affetto e immenso rispetto alle donne violentate di allora e di oggi. Ma ha proclamato solennemente ed è Parola di Dio: «In verità vi dico: le prostitute, un giorno, vi precederanno nel Regno dei

cieli». O meglio: è sicuro che loro entreranno in Paradiso. Ma voi farisei ipocriti e moralisti di tutti i tempi, chissà se vi entrerete.

L'evangelista Giovanni continua: «Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più"» (Gv. 8,6-11).

Il Vangelo non ce lo dice. Ma io immagino che sul volto di quella donna è apparso un sorriso indescrivibile, impreziosito dalle lacrime. Le lacrime intense e sincere di una creatura che finalmente incontrava per la prima volta un'uomo che la guardava con amore, con infinito rispetto, l'aiutava a riscoprire la propria dignità e le offriva la certezza che tutto poteva ricominciare di nuovo nella sua vita. E certamente avrà capito che quell'uomo era Dio.

Il racconto dell'adultera ci fa pensare a tutta la storia del popolo di Dio. Vecchio e Nuovo Testamento ci presentano la storia della salvezza come la meravigliosa storia d'amore tra Dio e il suo popolo. E ogni volta che il popolo dimentica il suo Dio si macchia di adulterio.

I Profeti lo ricorderanno in modo forte, denunciando ogni idolatria, ogni adulterio del popolo di Dio.

Ma il racconto di Giovanni invita ognuno di noi a fare un sereno e sincero esame di coscienza. Di fronte all'amore di Dio per noi come ci comportiamo? E come ci comportiamo di fronte alla rivelazione dell'immensa misericordia di Dio? Di fronte ad un fratello o ad una sorella che sbagliano quante volte abbiamo testimoniato l'amore misericordioso di Dio o invece abbiamo alzato le nostre mani aggrappate alle pietre pronte per essere scagliate su i "colpevoli"?

Le mani di Dio non stringono mai pietre destinate a colpire ed uccidere. Sono mani di padre, di fratello, di sposo, di amante, capaci solo di accarezzare, incoraggiare, confortare, rialzare, asciugare le lacrime e perdonare.

Possano anche le nostre mani assomigliare sempre alle mani di Dio.

IL DEBITORE SPIETATO

Nel Vangelo di Matteo si legge una parabola interessante con la quale Gesù vuole insegnarci in modo efficace che Dio non può perdonare a chi non perdona.

L'evangelista Matteo innanzitutto riporta una strana domanda di Pietro a Gesù: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (Mt. 18,21). E Gesù risponde: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt. 18,22). Cioè occorre perdonare sempre. E Gesù aggiunge una parabola: «A questo proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito» (Mt. 18,23-30).

Ci sembra una storia lontana, che non ci riguarda. Ma se ci pensiamo un po' ci accorgiamo che questa scena si ripete nella nostra vita. Pur avendo sperimentato

tantissime volte la misericordia di Dio non riusciamo ad essere misericordiosi verso i nostri fratelli. E inventiamo mille scuse per non perdonare realmente. Diciamo: «Perdono, ma non dimentico». Ma questo non è perdono! O, almeno, non è il perdono insegnatoci da Gesù. Oppure, tentando di giustificarci, diciamo: «Io ho perdonato. Ma non voglio più saperne di quella persona. E se la incontro non mi va di salutarla!». E così vediamo che perfino nella famiglia cessa il dialogo tra coniugi e tra genitori e figli. E perfino nelle comunità religiose si costruiscono barriere tra i vari membri della comunità. Ci si confessa spesso, si meditano le parole di Gesù sul perdono e sulla riconciliazione. Ma poi ogni vita corre su binari diversi che, purtroppo, non si incontrano mai. Ma ascoltiamo e teniamo bene a mente la conclusione della parabola: «Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto» (Mt. 18,31-34).

E Gesù conclude con una parola estremamente severa, un avvertimento che nessun suo discepolo può accogliere con leggerezza: «Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt.18,35).

Per il cristiano il perdono e la riconciliazione non sono scelte facoltative, ma necessarie. Gesù conosceva bene il libro del

Siracide che, già prima della venuta del Salvatore, ammoniva che Dio non può perdonare colui che non perdona il proprio fratello. Ma Gesù va oltre. Presenta Dio come modello di misericordia: «Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete?» (Lc. 6,27-32). E Gesù conclude: «Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc. 6,35-38).

Il Signore ci liberi dal destino del debitore spietato. E ci doni un cuore colmo di misericordia. Perché anche a noi, un giorno, Qualcuno versi nel grembo una misura pigiata, scossa e traboccante. Il Signore, per nostra fortuna, conosce solo questa misura.

I BACI DELLA PECCATRICE

Il Vangelo non spiega in che modo colei che era conosciuta come «la peccatrice di quella città» (Lc. 7,37) fosse riuscita ad entrare nella casa di Simone.

Di fatto questa donna senza nome non solo è riuscita ad entrare, ma addirittura è riuscita a raggiungere la sala dove Simone aveva invitato a pranzo Gesù e altri suoi amici.

Luca così racconta: «Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato» (Lc. 7,36-38).

C'è già un motivo serio per scandalizzarsi. Un rabbino sapeva a quale distanza doveva fermarsi per poter parlare con una donna. E lo sapevano bene anche Simone e i suoi amici. Questa donna, inoltre, circostanza di evidente gravità, era «una peccatrice nella città». Il giovane profeta di Nazareth anche in questo si presentava fuori da ogni schema. Anzi era clamorosamente contro la legge e ogni buon senso. Abbatteva in un istante secoli di pregiudizi e di disprezzo verso le donne di tutti i tempi.

Simone non resiste. Ma tiene per sé la reazione scandalizzata e stizzita: «A quella vista il fariseo che

l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice"» (Lc. 7,39).

I pensieri pieni di sconcerto e apparentemente nobili di Simone sono una sintesi eccezionale di tutta la sporca ipocrisia di miliardi di uomini. Di tutti quegli uomini che a parole condannano ogni donna che sbaglia, ma, in realtà, nel segreto del loro cuore - come dirà Gesù in un altro momento - hanno già commesso adulterio con lei nel loro cuore. L'hanno già sporcata con i loro desideri lussuriosi e l'hanno già non solo toccata ma violentata ed offesa con tutto quello che di ributtante un uomo può inventare quando vede nella donna solo una preda del suo istinto e un oggetto delle sue perversità. E chissà tra gli amici di Simone (e forse Simone stesso) quanti avevano già abusato di quella donna, «peccatrice nella città».

Gesù legge nel segreto, legge nella mente di colui che l'ha invitato. E gli parla. Davanti a tutti. Perché tutti hanno bisogno di quella lezione che attraverserà tutti i secoli della storia cristiana: «Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, dì pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu

non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco"» (Lc. 7,40-47).

Gesù sembra dire anche a noi: l'umanità si divide in due categorie. Ci sono quelli che si illudono di avere pochi peccati da farsi perdonare: sono i Farisei di tutti i tempi. Poi ci sono quelli che sono consapevoli di aver molto sbagliato: sono coloro che sinceramente riconoscono i propri peccati e sanno chiedere perdono. Gesù dirà un giorno: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc. 2,17). La grande sventura per tanti uomini e donne è di credersi sempre (chissà perchè) nel numero dei sani e dei giusti. E questo rende loro impossibile gustare il perdono di Gesù. Perché - spiega Gesù - «Colui al quale si perdona poco, poco ama». O meglio: chi rimane chiuso nella sua ottusa e falsa convinzione di essere giusto, non trova mai la via che porta all'oceano della misericordia di Dio.

Il racconto evangelico di Luca continua: «Poi [Gesù] disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va in pace!"» (Lc. 7,48-50). La peccatrice ha sbagliato. Ma ha saputo riconoscere in Gesù colui che solo può salvarci. Perciò gli ha bagnato i piedi con le sue lacrime, li ha asciugati con i

suoi capelli, li ha cosparsi di profumo e li ha baciati intensamente, amorosamente.

Questi baci della peccatrice valgono più di tutti i nostri trattati di teologia. Valgono certamente infinitamente più, soprattutto, di tutte le nostre riserve di fronte a Gesù, il nostro Redentore. Colui che può salvarci dalla nostra disperazione e dai nostri peccati. Perché, alla fine, ogni disperazione nasce unicamente dalla nostra incapacità di riconoscere i nostri peccati, di piangere davanti a Gesù, di riconoscerlo Dio, di cospargerlo dei profumi della nostra tenerezza e di abbracciarlo e baciarlo con l'intensità di tutto il nostro amore, povero ma vero.

LA FESTA DEL PERDONO

Il Vangelo di Luca è quello che più degli altri ci mostra la immensa misericordia di Dio che si rivela in Gesù Cristo. E ci parla anche della festa che si fa in cielo per ogni peccatore che si converte. Si parla di questa festa dopo la parabola della pecora perduta e della dramma perduta. Ma se ne parla soprattutto nella parabola del Padre misericordioso.

L'introduzione alle tre parabole mostra ancora una volta Gesù in conflitto con i suoi avversari di sempre: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro" » (Lc. 15,1-2). E' in questo contesto che Gesù inizia il suo racconto.

Ci sono due fratelli. Un giorno «Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto» (Lc. 15,12-13). Quanta tristezza per quel padre, che non aveva nulla da rimproverarsi nei confronti di questo figlio più giovane. Risalta, invece, pur nella sofferenza immensa del distacco, il rispetto quasi sacro di questo padre di fronte alla scelta del figlio. Come il rispetto di Dio di fronte al mistero della nostra libertà, sempre, anche quando scegliamo contro di lui e contro il suo amore. Il nostro Dio non ha prigionieri, non conosce custodie cautelari. Egli ci ha messi nel mondo vasto e bello. E ci ha donato la libertà. E la rispetta sempre.

Anche quando commettiamo le cose più stupide o più tragiche.

Il Vangelo continua: «Quando [il figlio più giovane] ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci» (Lc. 15,14-15). La strada che ci porta lontano dal padre e dai nostri fratelli (la strada del peccato) è sempre una strada che porta verso l'autodistruzione spirituale, psicologica e fisica. E' la strada che ci porta nella solitudine e nello squallore di un'arida terra dove pascolano i porci. I porci non godono la fama di essere animali puliti e neppure amano vivere in ambienti puliti. Perciò, da sempre, nella mentalità popolare è inevitabile associare ai porci tutto quello che è sporco e tende a sporcare.

Il peccato, se entriamo nel suo mistero di male, non ha nessun fascino. Al contrario, è la sintesi orrenda di tutto ciò che è brutto. E' proprio così: la sintesi di tutto ciò che è brutto e repellente. Non serve che in questo strano nostro mondo molti continuino a cercare in tutti i modi di convincersi che il peccato è una cosa bella, ma..... proibita. Il peccato è semplicemente e tragicamente brutto.

Ma da questa landa di miseria e di sporcizia lo sguardo del povero giovane si alza e si volge lontano, e scruta l'orizzonte. Cerca, forse, di individuare dove è la sua casa. E cosa fa quel padre amoroso che non ha mai avuto parole dure nei suoi confronti, neppure in quel triste momento dell'addio: «Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.

Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni". Partì e si incamminò verso suo padre» (Lc. 15,16-20).

Per iniziare il cammino che ci porta alla conversione occorre innanzitutto prendere coscienza del nostro peccato. Se non ci riconosciamo peccatori, se non scopriamo gli abissi tenebrosi del peccato, non è possibile che cresca in noi la nostalgia della casa del Padre e dell'incontro con i fratelli. Chi crede di essere sano e giusto (e senza peccato) non può entrare nella festa della riconciliazione e del perdono. Il padre, infatti, ha sempre pronta una grande festa per il figlio perduto, che torna da lontano: «Quando era ancora lontano il Padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa» (Lc. 15,20-24).

Tutto il Vangelo ci porta questa bella notizia: Gesù è venuto a inaugurare la festa della riconciliazione e del perdono. Il Padre, attraverso il suo Figlio, è venuto a chiamare tutti i peccatori alla grande festa del perdono.

Questo invito è rivolto a tutti, a tutti i peccatori della storia e del mondo. E nessuno deve sentirsi escluso.

Ma c'è il pericolo che qualcuno si escluda da solo da questa grande festa. È questa l'amara conclusione della parabola, che ci parla dell'assurda reazione del figlio più grande. «Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare» (Lc. 15,25-28). Possiamo dividere l'umanità in due categorie: coloro che riconoscono il proprio peccato e accolgono l'invito di Gesù alla conversione. Ed entrano alla festa. Poi, purtroppo, c'è il numero sterminato di coloro che pretendono di essere giusti e di non aver bisogno di conversione e di perdono. E si autoescludono dalla festa. Come il figlio maggiore.

Il povero padre cerca di convincere questo figlio insincero e presuntuoso: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso» (Lc. 15,28-30).

Giustamente qualcuno ha osservato che il figlio più giovane, nella sua disgraziata avventura, è andato incontro a tanti pericoli. Ma il pericolo più grande che poteva capitargli era quello di incontrare il fratello maggiore prima di poter riabbracciare il padre. Certamente questo fratello maggiore l'avrebbe coperto di

rimproveri e di insulti e gli avrebbe reso impossibile l'incontro liberatore con il padre.

Come è diverso il cuore di questo padre dal cuore del figlio maggiore!

Nel figlio maggiore c'è ognuno di noi, tutte quelle volte che non sappiamo imitare il cuore di Dio. Il nostro cuore è stretto e piccolo, giudica e condanna, esclude e non si apre alla difficoltà dei fratelli. Il nostro cuore conosce solo la condanna del peccatore.

Il cuore di Dio, invece, spera sempre. Vede sempre nuovi orizzonti proprio lì dove noi vediamo solo le mura invalicabili di una condanna senza appello.

«Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"» (Lc. 15,31-32).

Grazie, Signore, per tutte le volte che prepari la tua meravigliosa festa di amore e di perdono ai tuoi figli, che tornano a te sfigurati e feriti, dopo ogni loro squallida storia di tradimento e di peccato.

Grazie per il vestito nuovo e l'anello al dito, simbolo del tuo amore di Padre che torna ad avvolgerci e consolarci più di prima.

Ora crediamo veramente che c'è più gioia in cielo «per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc. 15,7).

LA TENEREZZA DI DIO

Il cuore di Dio, a differenza del nostro, è veramente il porto al quale possono approdare tutti gli sventurati della storia, tutti i criminali dell'universo, tutti i peccatori e la peccatrici che calpestano questa nostra povera terra...e in quel porto (che è la misericordia infinita di Dio) nessuno viene escluso, tutti possono trovare il loro posto. Anzi...tutti sono desiderati ed attesi da tutta l'eternità.

Il profeta Isaia, cantore appassionato dell'antico popolo di Dio, nelle sue alterne vicende di sconfitte e di vittorie, di grandi gioie e di insopportabili dolori, di angosce e di speranze, in un momento in cui sperimenta più fortemente la sofferenza del suo popolo che ha immensa sete della misericordia di Dio, così, prega, rivolto al Signore: «Così tu conducesti il tuo popolo, per farti un nome glorioso. Guarda dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa. Dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito della tua tenerezza? Non forzarti all'insensibilità perché tu sei nostro padre, poiché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi» (Is. 63,14-17).

Il "fremito della tenerezza" di Dio. Già le pagine dell'Antico Testamento ce lo ricordano. Ma tutto il libro Sacro, se sappiamo leggerlo, ci rivela questo infinito mistero di tenerezza, di amore e di misericordia.

L'Ecclesiaste ci ricorda: «La pietà dell'uomo è per il suo prossimo, ma la pietà del Signore è per ogni carne» (Eccl. 18,13).

E i Salmi ci parlano continuamente della misericordia di Dio:

«Dio è tenerezza e grazia, tardo all'ira e ricco di misericordia.

Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.

Non ci tratta secondo i nostri peccati,
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Perché quanto il cielo è alto sulla terra
Così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;

quanto dista l'oriente dall'occidente,
così Egli allontana da noi le nostre colpe.

Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,
perché Egli sa bene di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.

L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni!

Come un fiore di campo, così egli fiorisce.

Se un vento lo investe, non è più,
né più lo riconosce la sua dimora.

Ma l'amore del Signore è da sempre,
per sempre su quelli che lo temono,
e la sua giustizia per i figli dei figli» (Sal. 103,8-17).

Il Profeta Geremia, parlando dell'amore di Dio per il suo popolo, scriverà:

«Non è forse un figlio carissimo
per me Efraim,

il mio bambino prediletto?

Ogni volta che lo minaccio,
me ne ricordo sempre con affetto.

Per questo il mio cuore si commuove per lui
e sento per lui profonda tenerezza» (Gr. 31,20).

Ma è forse il Profeta Isaia che, volendo farci intuire
l'abisso della misericordia di Dio, ricorre all'immagine
più ardita:

«Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato"

Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi
per il figlio delle sue viscere?

Anche se costoro si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai» (Is. 49,14-15).

Papa Luciani, il Papa del sorriso, colui che governò la
Chiesa solo per trentatrè giorni, in un suo indimenticabile
discorso disse che Dio ha un cuore di padre, ma anche di
madre: nel cuore di Dio dimora un sentimento di infinito
amore e misericordia del quale solo l'amore di una
mamma e quello di un padre fusi insieme possono darci
qualche pallida idea. Qualcuno si scandalizzò, ma non si
era ricordato che tanti secoli prima del Papa del sorriso
proprio il grande Profeta Isaia aveva annunciato questa
grande verità. Non dimentichiamocela mai: Dio ci ama
come il più innamorato dei padri e come la più tenera
delle madri. E' una delle rivelazioni più belle dell'Antico
Testamento.

S. Paolo, scrivendo ai cristiani di Colossi, dirà:

«Ringraziamo con gioia Dio,
padre del Signore nostro Gesù Cristo,

perché ci ha messi in grado di partecipare
alla sorte dei santi nella luce,
e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto,
per opera del quale abbiamo la redenzione,
la remissione dei peccati.

Cristo è immagine del Dio invisibile,
generato prima di ogni creatura;
è prima di tutte le cose
e tutte sussistono in lui.

Tutte le cose sono state create
per mezzo di lui e in vista di lui;
quelle nei cieli e quelle sulla terra,
quelle visibili e quelle invisibili.

Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa;
il principio, il primogenito di coloro
che risuscitano dai morti,
per ottenere il primato su tutte le cose.

Piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza
per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose,
rappacificando con il sangue della sua croce,
gli essere della terra e quelli del cielo»

(Cfr. Col.1, 3.12-20).

Gesù Cristo, il nostro Salvatore, l'unico Redentore del
mondo, è venuto a riconciliare l'uomo con Dio e gli
uomini tra loro. Con il sangue della sua croce.

Il Vangelo ci mostra spesso Gesù che perdona i peccatori,
libera gli uomini, li riconcilia con Dio e tra loro.

Ogni volta che celebriamo il sacramento della Penitenza,
il perdono di Gesù giunge fino a noi, ci purifica e ci
guarisce. E ci riconcilia con Dio e con i fratelli.

S. Pietro Celestino donando alla Città dell'Aquila la Perdonanza ha voluto indicare alla nostra Chiesa e a tutti la via che può portarci alla riconciliazione e alla pace.

Accogliamo l'invito del Santo Eremita del Morrone e facciamo della nostra Chiesa la città posta sul monte, che offre a tutti la luce per illuminare ogni sentiero di riconciliazione e di pace.